

MARCELLO GIGANTE

DEMETRIO DI MAGNESIA E CICERONE

Con questa comunicazione mi propongo di ricercare un fondamento teorico al fallimento dell'attività poetica del grande oratore. Cicerone e la poesia è un tema reso a noi consueto dal libro di Enrica Malcovati (*Cicerone e la poesia*, 1943) e forse resta tuttavia ancora da precisare il ruolo di Cicerone traduttore di testi greci, pur dopo le ricerche di A. Traglia, più che di Cicerone poeta. L'irrisione di cui fu oggetto la sua produzione poetica considerata come uno degli esiti della sua straordinaria vanità è un fatto noto. Tuttavia, del fallimento della prova poetica ci si può chiedere se Cicerone abbia avuto consapevolezza o almeno se del problema di un prosatore eccellente che rischia il prestigio di scrittore facendo poesia egli abbia colto l'esistenza nella società dotta contemporanea. Credo di poter additare, per la prima volta, una traccia di questa problematica attraverso uno scrittore greco, Demetrio di Magnesia amico di Tito Pomponio Attico. Prima ancora di dire i termini della questione, vorrei ricordare, come dato di fatto della critica più scaltrita di oggi, che Cicerone ha avuto un ruolo nella storia della poesia latina più come prosatore che come poeta e che nella poesia augustea, cito soltanto Virgilio, è stato possibile rintracciare l'influenza dell'alta prosa ciceroniana che ha, come tutti sappiamo, ritmo e armonia nella stessa libertà da ogni vincolo metrico.

1. La prima raccolta di testimonianze e frammenti dell'opera *Sui poeti e prosatori omonimi* di Demetrio di Magnesia è apparsa a cura del Mejer nel 1981 (1). Era un'esigenza degli studi sulla storiografia filosofica antica dopo che la morte di Felix Jacoby aveva interrotto il piano di pubblicare le raccolte di storici antiquari ed eruditi di età ellenistica e di età greco-romana. Chi cercasse tuttavia in questa edizione alcuni testi a lui attribuiti dalla critica più autorevole dei nostri tempi avrebbe la grave delusione di non trovarli. L'edizione del Mejer propone ancora una volta il problema ecdotico dei frammenti. Sia il taglio di un frammento di un'opera perduta sia soprattutto l'attribuzione di un testo a un autore quando non sia esplicitamente citato il suo nome

(1) J. Mejer, *Demetrius of Magnesia: On Poets and Authors of the Same Name*, «Hermes» 109, 1981, 447-472.

costituiscono i problemi più gravi di tale tipo di edizioni. In modo emblematico, all'edizione posidoniana di Edelstein-Kidd che raccoglie i frammenti rigorosamente limitati ai testi col nome esplicito di Posidonio si oppone quella, appena uscita, di W. Theiler che supera tale limitazione attribuendo, nella maggior parte dei casi con felicità e verisimiglianza, al grande rappresentante dello stoicismo medio una serie di testi che la tradizione culturale impone come posidoniana.

Di Demetrio di Magnesia il Mejer ha dato un'edizione sicuramente riduttiva sia in qualche contesto sia soprattutto nel privare l'autore di alcuni brani che gli appartengono in base all'analisi del contenuto e al criterio di analogia con moduli sicuramente praticati da Demetrio di Magnesia.

Chi sia Demetrio di Magnesia oggi possiamo sufficientemente dire perché non abbiamo remora a considerare materiale storiografico i resti di opere catalogiche o antiquarie o pinacografiche. La questione terminologica è di scarso rilievo: fatto è che, dopo l'esempio di Callimaco e della generazione di studiosi che si ispirò al suo esempio su questo piano, come Ermippo il Callimacheo, e l'attività della scuola di Aristotele a partire da Teofrasto e Dicearco lo studio della cultura filosofica antica si aprì e si ramificò senza tuttavia che si perdesse la coscienza che ricerche su omonimi, su γνῶμαι, δόξαι, χρεῖαι, βίαι fossero tutte utili alla definizione del ruolo di un pensatore o al chiarimento di una dottrina.

Demetrio di Magnesia è un epigono di questa mentalità. Ebbe contatto con l'ambiente romano come dimostrano la sua attività di scrittore legata ad Attico e la presenza della sua opera in Cicerone.

In una lettera del 55 (2), Cicerone invia un libro di Demetrio di Magnesia ad Attico: si tratta di una restituzione, ma non è detto di quale libro.

Il 27 febbraio del 49 nella corrispondenza ad Attico troviamo esplicita menzione di un libro di Demetrio di Magnesia *Sulla concordia* (περὶ ὁμονοίας): nell'epistola *Ad Atticum* 8, 11, 7, Cicerone richiede l'invio urgente del περὶ ὁμονοίας che gli aveva dedicato Demetrio. Il 28 febbraio ripete la richiesta (3) e nella lettera (4) del 17 marzo del 49 egli restituisce il libro di Demetrio di cui si era servito per cercare di conciliare Cesare e Pompeo.

Ci si è domandato se anche il libro menzionato nella lettera del 55 sia il περὶ ὁμονοίας e, in generale, i commentatori ciceroniani inclinano a tale ipotesi, ma rettamente Shackleton Bailey (5) scrive che non c'è un motivo particolare per pensare che si tratti della stessa opera. Infatti, si può pensare all'opera principale di Demetrio, che ha per titolo *Dei poeti e prosatori omonimi o sinonimi* più che all'altra che è andata del tutto perduta *Delle città omo-*

(2) *Att.* 4, 11, 2.

(3) *Att.* 8, 12, 6.

(4) *Att.* 9, 9, 2.

(5) *Cicero's Letters to Atticus* II, Cambridge 1965, 197.

nime. In ogni caso, per quanto ci consta della struttura dell'opera *Degli uomini*, a me non sembra inverisimile che nella lettera del 55 Cicerone abbia potuto riferirsi a tale opera.

In ogni caso, i frammenti superstiti pertengono all'opera *Degli omonimi*. Il Mejer ne ha raccolti trentuno, ma, come ho già detto, ne conosciamo molti di più.

Una idea di questa opera si può avere dal primo frammento che ci è stato conservato da Dionisio di Alicarnasso nel suo saggio su Dinarco (6). Demetrio di Magnesia, detto *πολύιστωρ* – questa qualifica è degna del nostro scrittore che unisce in un'opera apparentemente sterile come *Gli omonimi* una varietà di rubriche e di motivi – tradì l'aspettativa perché nel trattato *Degli omonimi* non fece, secondo Dionisio, il discorso preciso e puntuale che aveva lasciato intravedere. È importante che Dionisio riporti le parole testuali di Demetrio relative agli uomini che portarono il nome di Dinarco. Afferriamo, così, con sicurezza, lo schema seguito dall'autore per gli uomini, che ci consente di poter far risalire a Demetrio anche brani analoghi che di solito ricorrono alla fine dei *βίαι* di Diogene Laerzio senza il nome di Demetrio. Comunque, nello schema compositivo di Demetrio non mancano citazioni poetiche, non manca la critica o letteraria o stilistica o antiquaria o attribuzionistica o relativa al numero delle opere scritte da un autore nonché al confronto di un personaggio con un altro, poniamo di Dinarco con Demostene.

In base al testo autentico di Demetrio, sul suo modo di lavorare possiamo dire che l'opera *Sugli omonimi* non era un mero catalogo, ma un'opera di critica antiquaria e filologica come, d'altra parte, l'opera *Sulla concordia* non doveva essere una mera raccolta di esempi storici come fu ipotizzato dallo Schwartz, al cui capitale contributo accennerò tra poco, ma doveva anche toccare il contrasto tra i benefici della concordia e gli effetti disastrosi della discordia (soprattutto) civile.

Naturalmente, Dionisio di Alicarnasso trova da ridire sulla critica di Demetrio a Dinarco, denunciando la mancanza di precisione e di verità, le omissioni sul *γένος* di Dinarco, sull'epoca, sul luogo dove operò, la lacunosità della critica stilistica e la falsità delle attribuzioni.

La breve critica dionisiana è interessante almeno per due rispetti: poiché pertiene rigorosamente alla figura dello scrittore Demetrio, la critica non può essere emarginata dal taglio del frammento, come ha fatto il Mejer; in secondo luogo, Dionisio, certamente polemico, chiedeva a un'opera omonimica più di quel che potesse o dovesse dare.

Orbene, il medesimo schema troviamo in altri frammenti di Demetrio. Trascuro quelli su episodi della vita di Demostene che conosciamo da Plu-

(6) Dion. Hal. *Din.* 1 = Dem. Magn. F 1.

tarco e della vita del retore Iseo che conosciamo da Arpocrazione e dal Lesico di Suida e vengo ai frammenti conservati nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. Tali frammenti, secondo il Mejer, sono individuabili solo nelle *Vite* di Talete, Pittaco, Epimenide, Senofonte, Aristotele, Demetrio Falereo, Eraclide Pontico, Diogene di Sinopo, Onesicrito discepolo di Diogene, Cratete cinico, Cleante, Ippaso, Filolao, Eraclito, Zenone di Elea, Democrito, Epicuro. Bisogna dire che, nell'ambito di alcune di queste *Vite*, la raccolta è incompleta, bisogna anche dire che stranamente il frammento su Epicuro in D.L. 10, 13 (7) è edito a lunga distanza dall'altro frammento relativo all'epicureo Zenone Sidonio e a Diotimo autore di opere contro Epicuro in Ateneo (8), ma, soprattutto, bisogna dire che sono stati negletti frammenti di certa paternità demetriaca che ricorrono nelle *Vite* dei Socratici come il cirenaico Teodoro, nelle *Vite* di Platone, degli Academici Senocrate e Cratete, di Bione di Boristene, di Aristotele, di Stratone di Lampsaco e di Crisippo.

2. Eduard Schwartz nell'articolo su Demetrio pubblicato nel 1901 (9) aveva genialmente tracciato un profilo del nostro dotto compilatore, additando la sua attività al servizio della società romana che voleva assimilare la cultura greca e dimostrando l'importanza dell'opera *Degli omonimi*. Di questo libro aveva colto la struttura non rigorosamente cronologica e sul fondamento dionisiano, e a dispetto di Dionisio, aveva potuto affermare che Demetrio è un rappresentante del classicismo che fu contaminato, se non fossilizzato, dallo stesso Dionisio. Secondo lo Schwartz, quando Cicerone (10) rappresenta lo sviluppo e la decadenza della oratoria greca ha presente anche Demetrio, che aveva posto in rilievo il valore esemplare degli oratori attici, la grazia di Iperide, l'efficacia di Demostene, l'esigenza della proprietà e della credibilità dell'oratoria in contrapposizione alla crisi di tali valori formali in epoca ellenistica. Lo Schwartz intuì il ruolo di Demetrio che da cataloghi di biblioteche e opere miscellanee, nel circuito stesso di un ordinamento, certamente non brillante, della materia, riusciva a porre in rilievo i pregi della grande prosa attica.

Che non tutte le liste di omonimi nelle *Vite* di Diogene Laerzio possano risalire a Demetrio nel senso che il materiale di Demetrio poté essere rielaborato e integrato, non era sfuggito al Wilamowitz dell'*Antigonos* (11) e fu riaffermato dallo Schwartz e, più recentemente, dal Regenbogen (12).

Ma nella maggior parte dei casi, specialmente quando non osta la cronologia, dallo Schwartz e dal Regenbogen molte liste di omonimi delle *Vite*

(7) Nr. 31 della raccolta.

(8) Pubblicato come nr. 7.

(9) *RE* IV 2814-2817 = *Griechische Geschichtschreiber*, Leipzig 1957, 235-239.

(10) *De or.* 2, 92 ss.

(11) Berlin 1881.

(12) *RE* XL, 1950, 1451 s.

laerziane sono rivendicate a Demetrio. Lo Schwartz poté mostrare che se il profilo di Dinarco è privo di elementi biografici, le numerose citazioni sui filosofi antichi fanno di Demetrio un biografo, come risulta da Favorino e specialmente da Diogene Laerzio che lo pone accanto ad Antistene o a Ippoboto. Demetrio di Magnesia si inserisce nella tradizione biografica della scuola di Aristotele (Ermippo, Satiro, Aristosseno) variandola, integrandola, arricchendola e rinnovando l'interesse per la vita dei filosofi anche con elementi scarsamente credibili e sensazionali (13).

Il Regenbogen convalidò il giudizio dello Schwartz e corresse anche un'affermazione del Wilamowitz relativa ai due cataloghi di Crisippo (14).

Ma il Regenbogen mostrò come l'ordine delle liste di Demetrio all'inizio sia cronologico e successivamente libero e, soprattutto, rilevò che le liste non sono limitate a poeti e prosatori, ma includono anche pittori, scultori, ingegneri: personalità degne di essere ricordate, che possono essere state aggiunte in un secondo tempo. In particolare il Regenbogen esaminò come demetriache le liste di Diogene Laerzio: 2, 103; 4, 23; 4, 58; 5, 35; 5, 61; 5, 93; 7, 35. Questi luoghi non sono stati accolti dal Mejer nella sua edizione che, dunque, deve essere rifatta. Ma il Mejer non ha accolto neppure il luogo di D.L. 4, 15 della *Vita* di Senocrate discusso dallo Schwartz che, a mio parere, fu conosciuto da Cicerone e viene da me qui proposto per la questione del rapporto tra prosa e poesia e per gli esiti della produzione di un poeta che diventa prosatore e di un prosatore che esercita la poesia.

Lo Schwartz richiamò l'attenzione su questo passo e lo collegò con Cicerone *De oratore* 2, 92, a mio parere, non del tutto a ragione, ma rimane il fatto fondamentale che lo Schwartz non fu neppure sfiorato dal dubbio che autore del passo degli omonimi dell'accademico Senocrate potesse non essere Demetrio di Magnesia.

Anche il Crönert nelle pagine su Demetrio fonte principale di Diogene Laerzio (15) disputò tranquillamente su passi analoghi delle *Vite* dei filosofi.

Che questo passo fosse noto a Cicerone cercherò di dimostrare, ma devo premettere che il Mejer ha potuto almeno per due casi dimostrare l'accordo di Demetrio e Cicerone: per un particolare della vita di Democrito, vale a dire la visita di Atene (16) e per Epicuro uditore di Senocrate (17).

3. Il luogo laerziano (4, 15) è il seguente: «Vi furono anche altri cinque col nome di Senocrate: I. il tattico molto antico; II. il parente e concittadino del filosofo di cui ci siamo occupati (III): sotto il suo nome vi è un'orazione

(13) Riduttivo e molto insufficiente è il giudizio del Gärtner (KP I, 1964, 1468) sugli *Omonimi*: un'opera costruita su buon materiale ma anche sul pettegolezzo.

(14) D.L. 7, 186 e 8, 89.

(15) *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, 133 ss., 137, 140 ss.

(16) Dem. Magn. F 29 in D.L. 9, 36 e Cic. *Tusc.* 5, 36, 104.

(17) Dem. Magn. F 31 in D.L. 10, 13 e Cic. *nat. deor.* 1, 72.

detta arsinoetica, scritta per la morte di Arsinoe; IV. filosofo e infelice scrittore di elegie. È caratteristico che i poeti se scrivono in prosa hanno successo, i prosatori che tentano la poesia fanno fiasco. È dunque chiaro che l'una è opera dell'ingegno naturale, l'altra è opera dell'arte. V. scultore; VI. autore di canti, come dice Aristosseno (fr. 126 Wehrli)».

Prima di esporre la interpretazione del passo (non mi fermo sulla controversa costituzione dell'intero contesto (18) bisogna dire subito che non dovrebbero esserci dubbi sulla autenticità demetriaca dello schema. È sufficiente ricordare che Demetrio ci ha trasmesso negli *Omonimi* l'inizio dell'opera *Sulla natura* di Filolao (19); l'inizio del libro di Diogene di Apollonia (20); negli omonimi di Demetrio ci ha trasmesso tre esametri di un poeta epico (21) e negli omonimi di Eraclito lo splendido epigramma di Callimaco dedicato alla morte del poeta elegiaco Eraclito di Alicarnasso (22), che si rinviene naturalmente anche nella *Anthologia Palatina* (23).

Il testo demetriaco è il seguente:

Ἴδιον δὲ ποιηταὶ μὲν γὰρ ἐπιβαλλόμενοι πεζογραφεῖν ἐπιτυχάνουσι πεζογράφοι δὲ ἐπιτιθέμενοι ποιητικῇ πταίουσιν. Τῷ δῆλον τὸ μὲν φύσεως εἶναι, τὸ δὲ τέχνης ἔργον.

Il luogo non è stato interpretato da tutti allo stesso modo. Anzitutto il valore di ἴδιον: vale proprietà, caratteristica o stranezza? A mio parere, la prima accezione è preferibile. Ma che cosa è opera della φύσις? La poesia o la prosa? E che cosa è opera dell'arte? La prosa o la poesia?

Si sa che sul piano grammaticale τὸ μὲν dovrebbe riprendere il primo sostantivo, τὸ δὲ il secondo; ma, come sappiamo, l'ordine di riferimento può essere anche inverso (24). Dal punto di vista grammaticale, è possibile interpretare che la poesia è opera o della φύσις o della τέχνη. Per una plausibile interpretazione del passo, bisogna allora affidarsi ad altri elementi: alla valutazione contestuale, vale a dire alla notazione che i poeti che tentano di πεζογραφεῖν «scrivere prosa» (*hapax*) (25) hanno successo ἐπιτυχάνουσι, che si rifà al precedente ἐπιτυχῶς, i prosatori, πεζογράφοι, che tentano la poesia fanno fiasco.

L'altro elemento è il *background* in cui si muove la speculazione antica sul rapporto prosa-poesia e sulla caratterizzazione della poesia e della prosa.

(18) Rinvio specialmente agli analoghi cataloghi di D.L. 6, 81 e 8, 46.

(19) D.L. 8, 85.

(20) D.L. 6, 81.

(21) D.L. 5, 85.

(22) D.L. 9, 17.

(23) *A.P.* 7, 80.

(24) Basti qui rinviare al Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1976², 370 s., ai cui esempi molti altri si possono aggiungere.

(25) Sono scarsamente attestati anche πεζογράφος, πεζογραφία, πεζός.

Sarebbe impossibile esaminare tutte le esegesi del passo. Le traduzioni latine a partire dal Traversari allo Stephanus, dal Longolio al Cobet si rifugiano in un ambiguo *alterum ... alterum ...* Tra i moderni vorrei ricordare il Leopardi che nello *Zibaldone* (1821) non esita a intendere che la poesia è opera della natura, la prosa dell'arte (26), e, per il Leopardi, la poesia è legata alla natura e corrotta dalla ragione. L'interpretazione del Leopardi si ritrova in una traduzione laerziana francese pubblicata a Parigi nel 1840 e nel volgarizzamento italiano del conte Lechi (1842).

Gli interpreti più recenti, invece, intendono che la prosa, nel pensiero di Demetrio, è opera della natura. Così lo Schwartz nell'affermazione di Demetrio che la prosa sia un effetto della *physis* indica una polemica antistoica (27). Anzi lo Schwartz ritroverebbe tale pensiero di Demetrio nel *De oratore* 2, 92 ss., dove Cicerone afferma che anche lo stile oratorio deve avere una verità naturale. Si sa che, per Cicerone, l'oratore deve possedere qualità naturali su cui possa innestare la dottrina e l'esercizio e, d'altra parte, Quintiliano (28) pone la questione se per l'eloquenza valga di più la natura o la dottrina. L'interpretazione dello Schwartz ritroviamo nella traduzione di Apelt (29) e nel Genaille (30).

A mio parere, l'affermazione di Demetrio presuppone una concezione della poesia essenzialmente come prodotto dell'*ingenium* e la prosa come opera dell'*ars* (31). Se così non fosse, non si spiegherebbe perché un prosatore che tenti la poesia fallisca e, invece, un poeta che tenti la prosa abbia successo.

Seneca nelle *Controversiae* (32) osservò già, in disaccordo con Demetrio, che Virgilio fu abbandonato dalla sua ricca ispirazione quando scrisse prosa e che l'arte della parola abbandonò Cicerone quando scrisse versi (questa volta in accordo con Demetrio). Il teorema senecano è appunto: i grandi ingegni sono eminenti in una sola opera: *Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit; Vergilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit*. E tutti ricordiamo le parole di Tacito nel *Dialogus* (33): *fecerunt enim carmina et in biblio-*

(26) *Zibaldone* 527-528, ed. Binni Ghidetti, II, Firenze 1969, 178.

(27) Con riferimento al passo di Strabone 1, 18 dove avremmo una teoria storica se non posidoniana secondo la quale i prosatori vennero dopo la poesia, sciolsero il metro e conservarono all'inizio il carattere poetico e poi fecero scendere la poesia come da un carro e, per così dire, andarono a piedi. Però il Norden, *Kunstprosa*, 32-35, 33 n. 3, sospettava una teoria peripatetica.

(28) *Inst.* 2, 19.

(29) Berlin 1921, ed. 1955, 209.

(30) I ed. 1933: II ed. 1965, 264 il Genaille annota: «commento personale, cosa rara in questa opera».

(31) Non si può non pensare al celeberrimo giudizio di Quinto Cicerone sul poema lucreziano.

(32) 3, Praef. 8, p. 243 K.

(33) Cap. 21.

thecas rettulerunt, non melius quam Cicero sed felicius, quia illos fecisse pauciores sciunt.

La mancanza di *felicitas* in un prosatore che fa poesia (e quindi anche in Cicerone) non può che essere l'effetto di una mancanza di dote naturale, di talento, di ispirazione.

Tale interpretazione bene si colloca nello sfondo culturale del tempo. Come è noto, in Platone troviamo acquisizioni sulla poesia e sulla prosa, sulla ispirazione poetica, sulla teoria dell'entusiasmo, sull'associazione della musica alla poesia, sulla opposizione tra spirito musicale, vale a dire poetico, e opera profana, priva di ispirazione. Anche secondo Platone il poeta unisce, se è veramente grande, una tecnica espressiva che lo caratterizza (34). Oltre alle caratteristiche terminologiche del linguaggio platonico il libro del Vicaire mostra la chiara coscienza platonica che distingue prosatori e poeti, il dire e il poetare; i mezzi tecnici non bastano a fare un buon poeta e la poesia è, sì, arte, ma, prima di tutto, arte delle Muse, anche se esige delle regole: la φύσις, requisito fondamentale, deve congiungersi al δίκαιον τῆς μούσης καὶ τὸ νόμιμον (35). Aristotele stabilì chiaramente i confini tra prosa e poesia (36), tra filosofia e poesia, non solo nel dialogo *Sui poeti*, ma anche nella *Poetica*: è nota l'intuizione fondamentale che Omero e Empedocle, eccetto il metro, nulla hanno in comune, vale a dire che il metro non basta a far poesia. Aristotele aveva anche detto che i mimi di Sofrone, e i dialoghi socratici di Alessameno pur in prosa potevano considerarsi poesia, e anche per Platone aveva affermato che la sua scrittura oscilla tra poesia e prosa. Se Aristotele avvertì il valore poetico della prosa di Platone, ebbe chiaro che non ogni opera in versi si può considerare poesia anche per la forte differenza dei contenuti. Ma è soprattutto nella *Retorica* che troviamo una caratterizzazione puntuale della frontiera tra prosa e poesia: lo stile poetico non si addice alla prosa, anche se la prosa può avere la sua armonia. Che anche la prosa abbia una sua naturalezza nulla toglie alla distinzione tra la prosa e la poesia, che a sua volta è caratterizzata da una sua naturalità educata dalla forma e dal contenuto (37).

Anche in Filodemo, contemporaneo di Demetrio e Cicerone, viene ripresa la questione del rapporto fra φύσις e τέχνη che ritorna poi nell'*Ars poetica* di Orazio, con la dimostrazione che la τέχνη non è sufficiente a realizzare l'ideale poetico. La prosa e la poesia possono avere dei caratteri comuni, ma il buon poeta deve avere la passione. Senza la δύναμις non esiste il ποιητής

(34) Per brevità posso rimandare al volume di P. Vicaire, *Recherches sur les mots désignant la poésie et le poète dans l'oeuvre de Platon*, Paris 1964.

(35) Plat. *Leg.* 700 d.

(36) Cf. anche C. Gallavotti, *Prosa e poesia nella Poetica d'Aristotele*, «Maia» n.s. 21, 1969, 3-16.

(37) Cf. G. Morpurgo Tagliabue, *Linguistica e stilistica in Aristotele*, Roma 1968.

e il ποιητής non può essere considerato un εἶδος della τέχνη. Il πεζὸς λόγος in Filodemo si distingue dalla poesia sia buona sia cattiva (38).

Ma noi non possiamo chiedere a Demetrio più di quanto sia possibile chiedere a un'opera omonimica, non possiamo a nostra volta fare riserve analoghe a quelle di Dionisio di Alicarnasso. Dobbiamo capire, prima di tutto. E in Demetrio non troviamo l'entusiasmo e l'ardore dell'Anonimo *Del sublime*, che dopo di lui teorizzò il temperamento di φύσις e μέθοδος, l'indissolubilità di φύσις e τέχνη e mostrò che la τέχνη ci dà la precisione, la φύσις ci dà la grandezza. Demetrio notò semplicemente che non è possibile esercitare degnamente la poesia senza il possesso dell'*ingenium*, senza il talento naturale.

Cicerone credo abbia conosciuto il pensiero di Demetrio sulla poesia e sulla prosa e sulla conseguenza di tale distinzione. Fatto è che sulla sua produzione poetica il giudizio degli antichi (Quintiliano, Seneca, Giovenale, Marziale) se si eccettua forse una *nuance* in Plutarco (39), è negativo e sembra confermare l'interpretazione qui proposta del passo di Demetrio, dove però Diogene Laerzio che ce l'ha trasmesso e che di poeta si fece prosatore poteva trovare, a differenza di Cicerone, una certa misura di consenso.

(38) Mi riferisco soprattutto al libro fondamentale di C. Jensen sul V libro *Della poesia* di Filodemo (1923).

(39) *Cic.* 40.